

Un libro di Guido Piovene

# Meditazione sull'Europa

Un documento di un difficile e travagliato processo al cui esito è direttamente interessato il movimento operaio

Nella fase più acuta della tensione politica per Berlino, quando poteva sembrare, in seguito ad una non casuale campagna di allarmismo, che da quella tensione potesse scaturire persino una guerra, Guido Piovene scrisse un articolo, «Morire per Berlino», che suscitò scandalo tra gli oltranzisti atlantici e gli antisovietici professionali di casa nostra. Lo scrittore vi sosteneva infatti che sarebbe stato assurdo lasciarsi trascinare in un conflitto le cui ragioni erano del tutto artificiali; e, in ultima analisi, estranee agli interessi reali dei Paesi europei.

## Un problema di oggi

Oggi, a molti anni di distanza, Piovene raccoglie, ampiamente rividuti, gli articoli scritti recentemente per un quotidiano del nord sull'Europa, anzi sul tema specifico delle prospettive dell'unità europea, e prepara nel corso di viaggi, incontri, interviste, appunti in quasi tutti i Paesi europei che si definiscono «occidentali» (ad eccezione dell'Austria, della Grecia, della Svizzera, dell'Islanda). Il libro che ne risulta (*Europa semiliberale*, Milano, Mondadori, 1973, pagg. 304, L. 4.000), al di là delle qualità letterarie, che qui si traslasciano, costituisce una «meditazione» sullo stato dell'Europa estremamente ricca di spunti, di riflessioni critiche, di giudizi non superficiali: un documento, se si vuole, di quel travagliato e difficile processo che, se avrà esito positivo in un'Europa unita, potrà mutare non solo la geografia, ma le prospettive stesse e le sorti di centinaia di milioni di uomini e, indirettamente, di tutto il mondo.

Piovene non è entusiasta dell'idea di Europa, ma neppure la osteggia: si chiede piuttosto, pagina dopo pagina, se essa è realizzabile, sino a qual punto è già maturata nelle coscienze, quali elementi vi spingano, e quali invece la contrastino. Non si tratta, ovviamente, di un saggio economico-politico, ma di una indagine a livello dei modi di vita, delle istituzioni, del quotidiano. È un punto di vista, questo, che gli permette, da un lato, di manifestare la sua personalità e la sua presenza di scrittore (e di uomo, di europeo singolo, appunto), dall'altro di evitare di lasciarsi trascinare dagli aspetti tecnocratici e meramente razionalistici di un certo europeismo di vertice.

Ma un altro pericolo Piovene lo esplicitamente in guardia: di fare dell'Europa un'entità mitica, di attardarsi nella presunzione che essa costituisca un «faro di civiltà», un modello positivo per gli altri Paesi del mondo, ma non coglie la funzione di questo mito alorché si sbarazza, con un moto di fastidio del problema del colonialismo e dell'imperialismo dei Paesi europei che,

## A Rimini mostra «Città spazio scultura»

RIMINI, 25. Sabato 28 luglio partirà l'iniziativa «Città spazio scultura», ordinata ed allestita da Pier Carlo Santini, Giancarlo Cini, Giuseppe Davanzo e Giancarlo Valentini. La rassegna, organizzata dall'amministrazione comunale, sarà dislocata in diversi punti del centro storico, quali piazza Cavour, il loggato del Palazzo comunale, il cortile del Palazzo Podestà e la peschiera. In questi luoghi verranno esposte opere di Adam, Azuma, Canali, Cappello, Cardenas, Casella, Consagra, Fabbrì, Gilardi, Greco, Guerrini, Martin, Mirko, Mormorelli, Negri, Noguchi, Penalba, Pomodoro, Ramous, Signori, Stahly, Tavernari, Vangi, Vioni. Di eccezionale rilievo, poi, la partecipazione di Marino Marini, che sarà presente con sei sculture inedite. Con questa iniziativa la città di Rimini intende proporre un modo diverso di fruizione degli spazi urbani, suggerendo al visitatore nuove occasioni vitali che, sia pure nell'ambito di interventi parziali e provvisori, modificano gli attuali percorsi cittadini. La mostra si protrarrà fino al prossimo sette ottobre.

Mario Spinella

# Vent'anni fa l'attacco alla caserma Moncada di Santiago

# Il primo assalto della rivoluzione cubana

Contro la tetra fortezza della capitale della provincia di Oriente si lancia un gruppo di patrioti che vuole suscitare la rivolta del popolo contro la tirannia di Batista — Li guida un giovane avvocato dell'Avana, Fidel Castro — L'impresa fallisce, si scatena una repressione selvaggia, ma la lotta e le idee rivoluzionarie continuano a camminare: vinceranno appena sei anni dopo

Dal nostro corrispondente

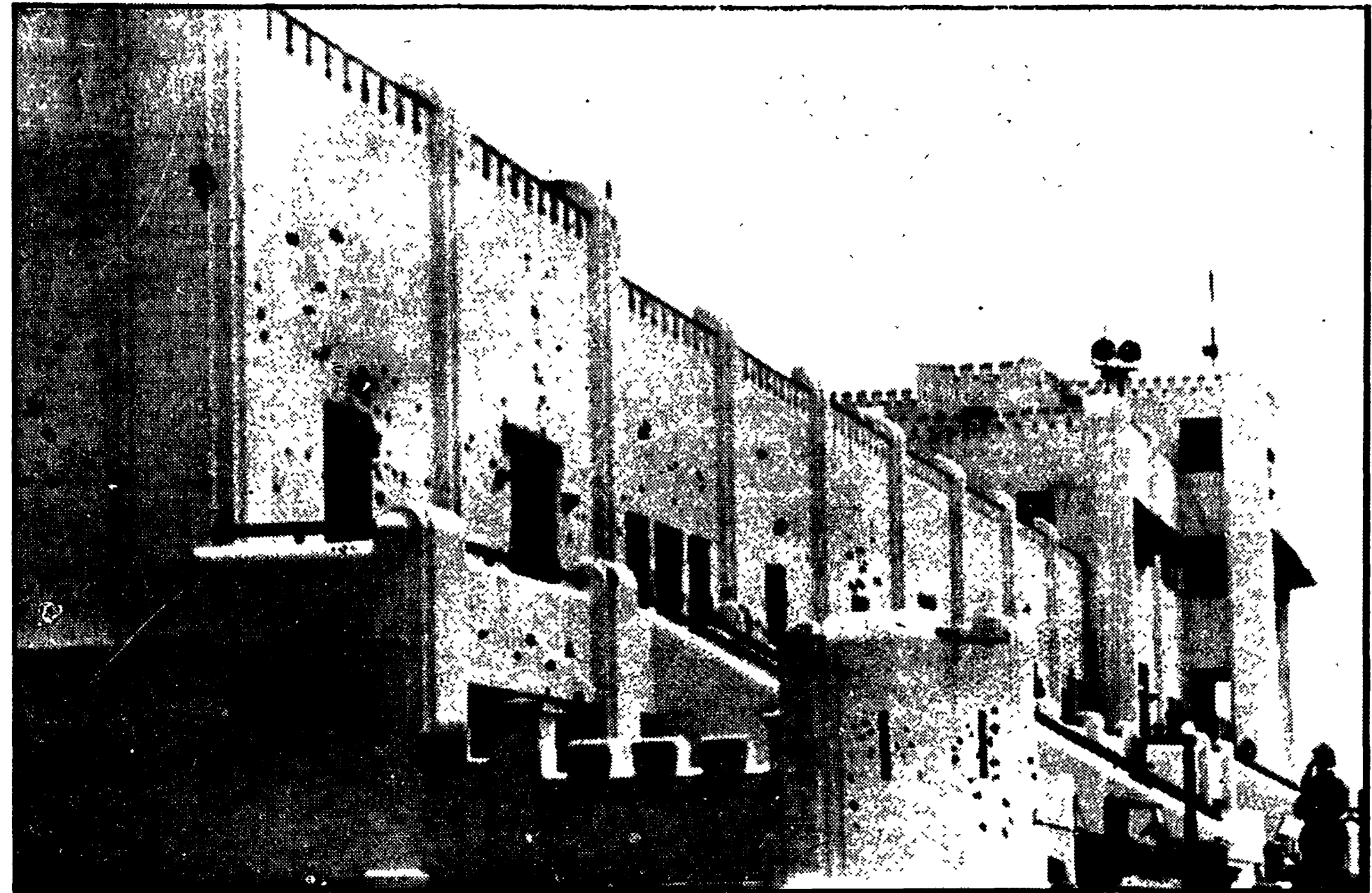
L'AVANA, luglio. Il 26 luglio 1953 Milton Eisenhower, fratello dell'allora Presidente degli Stati Uniti, di ritorno da una missione «di buona volontà» nei Paesi del Continente latino-americano dichiarava ai giornalisti: «Nell'emisfero occidentale, i nostri vicini e noi ci dedichiamo con entusiasmo al compito di perfezionare una comunità fondata sugli stessi fini e su una fraterna fiducia. La mia conclusione è: eccola, il comunismo non ha alcuna possibilità nell'emisfero».

Lo stesso giorno all'alba, esattamente alle 5,15, un centinaio di cubani capeggiati dal giovane avvocato Fidel Castro prendeva d'assalto il «cuartel Moncada» di Santiago di Cuba, una delle più tetre e meglio difese caserme dell'isola, con l'intento di sollevare il popolo contro la sanguinaria dittatura di Fulgencio Batista e stabilire un regime di indipendenza, libertà, democrazia. Il tentativo fallì. La repressione fu di una violenza e di una bestialità inaudite. Gli attaccanti del «cuartel» furono letteralmente decimati. Eppure quella sconfitta ha segnato una svolta nella storia di Cuba e del continente latino-americano e a dispetto delle conclusioni del signor Milton Eisenhower è stata il punto di partenza di una lotta che fu vittoriosa appena sei anni dopo e che doveva portare alla creazione del primo Stato socialista dell'emisfero occidentale.

Chi erano i giovani «moncadisti», da quali ideali erano animati, perché scelsero la via della lotta armata e attaccarono proprio il «cuartel» di Santiago, che cosa si proponevano una volta abbattuto il tiranno?

Poco più di un anno prima, il 10 marzo 1952, con un colpo di stato militare alla vigilia delle elezioni — che già facevano intravedere un netto successo del candidato del partito Ortodosso, Agramonte, al quale andava l'appoggio anche del partito comunista — Batista aveva assunto i pieni poteri, abrogato la Costituzione (che egli stesso aveva varato nel 1940 alla vigilia della sua prima presidenza) e dato inizio ad una delle più sanguinose pagine della storia cubana. Oltre 20 mila persone furono assassinate nel periodo compreso fra il «golpe» e il Natale del 1953.

Il movimento operaio decimato nei suoi quadri migliori (Jesus Menendez, uno dei dirigenti più prestigiosi era stato assassinato da un capitano dell'esercito), i sindacati occupati e diretti da una banda di gangsters; il solo Partito socialista popolare (comunista) operava nei centri di lavoro in difesa degli



La caserma Moncada di Santiago di Cuba dopo il fallito attacco dei rivoluzionari. Sui muri si notano i segni delle sparatorie.

interessi della classe operaia, in condizioni estremamente difficili. Il terrore immediatamente scatenato servì all'affermazione di Batista. I capi dei partiti «tradizionali» preferiscono il quietismo alla lotta, il presidente destituiva i suoi studenti, intellettuali, ma più numerosi ancora, operai, lavoratori, commessi, piccoli artigiani, contadini.

## Davanti al tribunale

Alcune defezioni, qualche spinta, la scoperta di provocatori infiltrati suggeriscono quasi subito di organizzarsi, di prepararsi alla lotta armata. Non crediamo che il Cile, il Perù e Panama debbano restare gli unici paesi. Altri, in misura maggiore o minore, stanno elaborando una politica indipendente, una politica diversa da quella seguita finora. Che significa tutto ciò? Innanzi tutto, una questione di principio. Noi crediamo fermamente che il socialismo sia l'unica via per risolvere i problemi dei nostri popoli arretrati e sfruttati. Crediamo che il socialismo sia l'unica via per realizzare le trasformazioni necessarie che promuovono e rendono possibile l'unione di tutti i nostri popoli.

Ma questo non significa che l'avvento del socialismo si produrrà immediatamente in America latina. Questo non significa che il socialismo verrà presto o tardi, per le inevitabili leggi della storia. E siamo calmi. Sappiamo che il futuro non sarà né del capitalismo, né del colonialismo, né dello imperialismo; sappiamo che il futuro appartiene per intero al socialismo. Di questo siamo assolutamente convinti, e perciò siamo calmi.

Noi pensiamo che possano svilupparsi forme di cooperazione con paesi che conducano una politica estera indipendente e che difendano i propri interessi nazionali di fronte all'imperialismo, anche all'interno dell'attuale sistema di relazioni.

insorgere contro il loro quietismo è Fidel Castro, dirigente della gioventù che riunisce attorno a sé un gruppo di patrioti attivi ed entusiasti, decisi a lottare con tutte le energie contro la dittatura. Sono studenti, intellettuali, ma più numerosi ancora, operai, lavoratori, commessi, piccoli artigiani, contadini.

do per una azione armata di cui però ignorano le caratteristiche, il momento, e l'obiettivo, salvo, naturalmente, quello di fondo che è sollevare il popolo cubano contro la dittatura.

Nella prima udienza del processo contro gli attaccanti del «cuartel Moncada», celebrato davanti al tribunale di Santiago di Cuba dopo il fallimento dell'impresa si dette fra l'altro lettura del rapporto inviato dal comandante della caserma colonnello Chapiro, soprannominato «lo sciacallo» per le atrocità commesse nei giorni successivi all'attacco. Il rapporto, un cumulo di menzogne che nel corso del dibattimento venne completamente spazzato via, affermava fra le altre cose che «i facinorosi fra i quali si trovavano stranieri che potrebbero essere messicani, venezuelani e guatemaltechi erano armati con strumenti di guerra modernissimi», che «quasi tutte le armi sono provenienti da Montreal, Canada» e che tra queste c'erano delle bombe a mano. L'obiettivo di così plateali menzogne era di dimostrare che il movimento non era cubano, ma di gente prezzolata giunta dall'estero, e che il promotore e finan-

ziatore era il destituito presidente Prio Socarras, rifugiato in Canada.

La realtà è che le armi di cui disponevano gli attaccanti erano praticamente quelle che si potevano trovare e acquistare in una qualsiasi officina. Le esercitazioni di tiro, quasi sempre sotto la direzione di un esperto armaiolo «l'aratore» com'è Pedro Mir, si svolsero in fattorie della campagna avana e della regione di Artemisa (Pinar del Rio) che fornì il contingente maggiore di attaccanti. Per tutti era un allenamento in vista di una azione che permettesse di mettere le mani su un quantitativo di armi veramente efficaci.

## La scelta dell'obiettivo

Una volta scelta come obiettivo la caserma Moncada di Santiago (anche se fra le maggiori e meglio difese del Paese era affittata vicino alla spiaggia di Siboney, alla periferia di Santiago, una piccola fattoria ufficialmente per impastare un allevamento di polli. Lo stesso Guitart, sfruttando conoscenze ed amicizie, incontrandosi spesso con militari, e approfittando della sua attività di commerciante in alimentari, riuscì a penetrare più volte nel Moncada e farsi descrivere la caserma in tutti i particolari, così da poter preparare una pianta esatta.

nitale della provincia di oriente sarebbe stata in pieno Carnevale, più facile quindi sarebbe stato confondersi con la massa dei «turisti» e la disciplina del «cuartel» sarebbe sicuramente risultata allentata) rimanevano da risolvere tutta una serie di problemi organizzativi. Innanzitutto il trasporto delle armi in Oriente e la loro conservazione in luogo sicuro non lontano dall'obiettivo. Con la collaborazione di Renato Guitart fu affittata vicino alla spiaggia di Siboney, alla periferia di Santiago, una piccola fattoria ufficialmente per impastare un allevamento di polli. Lo stesso Guitart, sfruttando conoscenze ed amicizie, incontrandosi spesso con militari, e approfittando della sua attività di commerciante in alimentari, riuscì a penetrare più volte nel Moncada e farsi descrivere la caserma in tutti i particolari, così da poter preparare una pianta esatta.

Il 23 luglio ormai ultimati i preparativi, 150 fra i giovani meglio preparati e più decisi vengono convocati all'Avana e piccoli gruppi e da qui fatti partire, per Santiago. Nella notte del 25 e il 26 si ritroveranno tutti nella fattoria di Siboney dove rice-

veranno divisa e armi. L'attacco è fissato per la mattina all'alba alle 5,15 simultaneamente al «cuartel Moncada» e alla caserma di Bayamo. Non tutti vi parteciparono. Una decina, presi dalla paura, all'ultimo momento si rifiutarono con il pretesto di non disporre di armi idonee. La prima auto con otto compagni a bordo, tutti in divisa di sergente, riuscì a penetrare dalla porta tre della caserma. Le sentinelle alle quali i compagni si erano presentati con il pretesto di non avere armi, rimasero immobili e tre degli armati, penetrati in una camerata riuscirono a far prigionieri una cinquantina di soldati colti nel sonno. Ma una ronda che secondo i controlli effettuati in precedenza a quell'ora non avrebbe dovuto essere nei pressi dell'ingresso principale e un soldato che, probabilmente, rientrava in ritardo dal carnevale, costituirono l'imprevisto che fece fallire la sorpresa. Dopo tre ore di combattimento (due squadre dirette da Abel Santamaria e da Raúl Castro avevano occupato rispettivamente senza colpo ferire l'ospedale civile e il palazzo di giustizia da cui potevano sparare sul Moncada) dovettero cedere alla superiorità numerica (oltre mille uomini) e delle armi. Nei combattimenti morirono tre rivoluzionari e molti altri rimasero feriti. Le perdite dell'esercito furono ingenti.

A Santiago una quarantina riuscirono a raggiungere Siboney e da qui un gruppo di 19 patrioti con alla testa Fidel Castro, cercò scampo sulla Sierra. Finiti i combattimenti iniziò la caccia al rivoluzionario. Batista aveva dato un ordine preciso: «Uccidere 10 rivoluzionari per ogni soldato morto». «Tutte le forme di crudeltà, di barbarie — dirà Fidel al processo — furono superate. Non si uccise per un minuto, un'ora o un giorno; ma per una settimana completa i colpi, le ferite, gli strazi e tutti furono un istante di esser strumenti di sterminio utilizzati da perfetti maestri del crimine». Fidel e molti altri compagni che erano con lui sulla Sierra poterono salvarsi grazie all'atteggiamento onorevole di soldati come il tenente Sarria che rifiutò di consegnarli ai carnefici.

L'attacco al cuartel Moncada era fallito. Il disegno di conquistare la caserma e di armare il popolo di Santiago contro la tirannia, non era riuscito, ma il regime, nonostante la ferrea censura e la cortina del silenzio che cercò di erigere attorno agli avvenimenti, non riuscì a impedire il diffondersi delle idee che avevano animato i rivoluzionari.

Illo Giuffredì

# I popoli fratelli dell'America Latina

Da un discorso del compagno Fidel Castro: «Con la vittoria della rivoluzione cubana si è prodotta una svolta nella storia del continente; noi difendiamo la causa non solo di questa generazione ma di quelle future, non solo di questo paese ma di tutti i paesi»

Cuba ha rappresentato un punto di svolta storico, per cui per la prima volta si leva in alto la bandiera di un paese latino-americano che pone fine alla egemonia yankee e che, attraverso un processo di espansione e di aggressione durato un secolo e mezzo.

E oggi anche altri paesi si contrappongono agli Stati Uniti. È il caso del governo democratico, risultato del trionfo di Unità popolare, che ha proclamato la propria volontà di sviluppare il socialismo in quel paese. E così non è più solo Cuba, ma sono due i paesi che parlano di socialismo.

È il caso del popolo peruviano, che rivendica la propria sovranità nazionale, che afferma il proprio dominio sulle risorse petrolifere, che si dichiara a condurre una politica sovrana e indipendente, e che per di più promuove una radicale riforma agraria adottando tutta una serie di importanti misure economiche e sociali.

È il caso del popolo di Panama, che rivendica energicamente il proprio diritto alla sovranità sulla zona del Canale, zona della quale una serie di imperialisti americani attraverso aggressioni e prepotenze.

Ma come ora la rivendicazione del popolo panamense della propria sovranità sulla zona del Canale ha trovato tanta forza morale e tanto appoggio nell'opinione pubblica internazionale. E abbiamo visto come, di fronte al voto praticamente unanime dei membri del Consiglio di sicurezza, gli Stati Uniti abbiano imposto il veto alla richiesta panamense.

Sono sempre più numerosi i paesi che adottano un atteggiamento fermo ed energico di fronte alla prepotenza imperialista. Ed è per questo che noi diciamo che, a partire dal 1959, si è prodotta una svolta nella storia di questo continente.

Non crediamo che il Cile, il Perù e Panama debbano restare gli unici paesi. Altri, in misura maggiore o minore, stanno elaborando una politica indipendente, una politica diversa da quella seguita finora.

Che significa tutto ciò? Innanzi tutto, una questione di principio. Noi crediamo fermamente che il socialismo sia l'unica via per risolvere i problemi dei nostri popoli arretrati e sfruttati. Crediamo che il socialismo sia l'unica via per realizzare le trasformazioni necessarie che promuovono e rendono possibile l'unione di tutti i nostri popoli.

Ma questo non significa che l'avvento del socialismo si produrrà immediatamente in America latina. Questo non significa che il socialismo verrà presto o tardi, per le inevitabili leggi della storia. E siamo calmi. Sappiamo che il futuro non sarà né del capitalismo, né del colonialismo, né dello imperialismo; sappiamo che il futuro appartiene per intero al socialismo. Di questo siamo assolutamente convinti, e perciò siamo calmi.

Noi pensiamo che possano svilupparsi forme di cooperazione con paesi che conducano una politica estera indipendente e che difendano i propri interessi nazionali di fronte all'imperialismo, anche all'interno dell'attuale sistema di relazioni.

I governi che hanno rispetto di se stessi, i governi che seguono una politica indipendente e che difendono i propri interessi nazionali, prodranno di tutta la nostra cordione e di tutto il nostro rispetto, e con essi siamo disposti a coordinare le forme di azione nei confronti degli Stati Uniti.

Questo non esclude assolutamente la simpatia e l'appoggio della rivoluzione cubana ai rivoluzionari latino-americani che lottano contro governi oligarchici e reazionari al servizio della politica imperialista in questo continente.

Nel mondo moderno, con la tecnica e le armi moderne, Guantánamo non ha un gran valore strategico. Guantánamo è un problema di principio, una base come una dimostrazione di forza, come uno strumento di umiliazione per il nostro paese. Ma non vi è dubbio che gli Stati Uniti sono maggiormente preoccupati di perdere la loro egemonia sull'America latina che di cedere la base di Guantánamo. In qualsiasi momento essi possono essere disposti a cedere la base di Guantánamo, ma nulla di più. Ma la nostra posizione non consiste nel dire con meschino sciovinismo: i nostri problemi non sono i problemi concreti e particolari di Cuba, bensì i problemi della America latina.

E su questa questione del blocco abbiamo detto con assoluta chiarezza: noi non ci rifiutiamo di trattare; ciò che rifiutiamo è di trattare finché dura il blocco economico. Questo è assolutamente chiaro. E che non si rompano più la testa per sapere che cosa pensa Cuba su questo e su quello? Noi non siamo intessati a ricevere gli aiuti rappresentati yankee. Diciamo con assoluta chiarezza che non discuteremo con gli Stati Uniti finché ci sarà il blocco. E se un giorno vorranno discutere con noi, dovranno cessare, incondizionatamente, il blocco.

Per noi, queste questioni morali, questi problemi di principio, sono molto più importanti di quello della base di Guantánamo. E quindi noi vi saranno miglioramenti nelle relazioni fra Cuba e gli Stati Uniti finché questi pretenderanno di esercitare la loro sovranità sull'America latina, finché pretenderanno di svolgere il loro ruolo di guardiani nei confronti dei popoli del nostro continente. Questo è per noi il problema principale.

Il nostro paese è in difficoltà, dovendo fare i conti con il blocco economico. Il nostro paese potrebbe ottenere vantaggi parziali, di tipo materiale, se cessasse il blocco degli Stati Uniti. Ma anche qui diciamo la stessa cosa. I nostri problemi non sono i problemi concreti e particolari di Cuba, bensì i problemi della America latina.

Ma a noi non ci interessano questi problemi di principio, ma di valore storico. E se un giorno vorranno discutere con noi, dovranno cessare, incondizionatamente, il blocco.

Questa è la posizione che abbiamo mantenuto, manteniamo e manterremo, poiché

è una posizione degna del nostro popolo.

Il nostro paese ha attraverso momenti molto difficili, che non dimentichiamo: i primi tempi della rivoluzione, l'epidemia di Playa Giron, la crisi di ottobre. Il nostro popolo conosce molto bene le difficoltà passate e quelle presenti. Però su ugualmente bene che sta difendendo una causa di valore storico, che sta difendendo gli interessi non solo di questa generazione ma anche delle generazioni future, che sta difendendo gli interessi non solo del popolo cubano, ma anche gli interessi degli altri popoli fratelli dell'America latina.

Nella Bibbia vi è il famoso esempio di colui che vendette

i propri diritti per un piatto di lenticchie. Il popolo cubano non venderà mai la propria causa per un piatto di lenticchie.

Diciamo, con pieno spirito di giustizia, che questo non è un merito esclusivo del nostro popolo. Noi facciamo parte del mondo rivoluzionario, di un mondo che ha fondato e che lottava, del mondo cui appartiene il Vietnam, che ha condotto una così eroica battaglia contro l'imperialismo tendendo un grande servizio all'intera umanità.

Noi siamo eredi delle nostre tradizioni, della tradizione patriottica e nazionalista del 1908 e del 1955, ma siamo anche eredi delle tradizioni marxiste e del marxismo-leninismo.

Appartendiamo a queste tradizioni e da esse traiamo la nostra forza. Nella battaglia del nostro popolo si fondono il più intenso spirito patriottico e il più intenso amore per la nostra storia con il più puro ed universale sentimento del marxismo-leninismo.